

LA VERITÀ È UN'ARCHITETTURA FRAGILE.
NOTE IN MARGINE A UNA TRADUZIONE
DI EDUARDO LOURENÇO

Eduardo Lourenço ha 84 anni. Ha scritto un numero sostanzioso di saggi sul suo paese e sul suo tempo. Sul Tempo, in generale. E sulla sensazione di infinita precarietà che l'uomo, in quella dimensione, sperimenta. Sul perituro, e sul modo di fissarne le inquietudini.

Ha tracciato nel corso della sua vita le linee di definizione di una cultura, la sua, in una sorta di descrizione di un Sé imprescindibile dallo spazio metaforico che lo produce. Indagando dentro il proprio immaginario, per scomporlo, disseccarlo, raccontarlo. Un modo per definire la propria identità, riconoscendo in essa una identità collettiva, un'appartenenza, seppure criticamente dibattuta, costantemente, lucidamente.

La lucidità, in Lourenço, significa spossessarsi di una presunta unicità, uscire da sé, confrontarsi con l'Altro. Sprovincializzare la tendenza al provincialismo che mina ogni autocelebrazione.

E lo ha fatto dall'esterno, da un *lá fora* (come dicevano i modernisti) necessario ad avere la misura esatta del dentro. Vive in Francia da moltissimi anni, dunque sa, da esperto pessoano, che *viajar é perder países*. Sa che per valutare criticamente le proprie radici bisogna anche qualche volta reciderle. Problematicizzarle. Relativizzarle.

O meglio, rileggerle alla luce di un impietoso processo di ironia.

Penso a un filosofo di 84 anni seduto in una libreria di Napoli¹

¹ La presentazione a cui mi riferisco si è svolta il 6 ottobre 2007 presso la libreria Mondadori di Napoli.

Cfr. Marco Lombardi, "Mitologia della saudade, il Novecento di Lourenço", in *La Repubblica*, 6-10-2007.

che, presentando la traduzione italiana della sua *Mitologia della saudade*, ripete: "I portoghesi sono pazzi, pazzi!" e poi aggiunge: "Pensano di essere gli unici a sentire la nostalgia".

Da questa rottura, da questa sorta di *parte destruens*, muove la sua costruzione delle innumerevoli e successive narrative che hanno nei secoli disegnato la parola-mito della *saudade*. Unica, perché caratterizzata da un campo geografico, oltre che semantico, peculiare al pensiero lusitano. "Dalla mia lingua si vede il mare" – disse un giorno Vergílio Ferreira presentando all'Europa la sua nazione. E solo da una lingua esposta al mare, e dalla storia di quella esposizione, poteva di fatto nascere il concetto della *saudade*. Il termine. E il discorso intorno al termine. Intraducibile, perché evidentemente indissolubile da quel mare, da quella lingua.

Da questa consapevolezza di intraducibilità, rifletto sulla mia traduzione. Sulla traduzione, come necessaria fragilità. Come impossibilità di assoluto. Di totalità. Di possesso permanente.

Il traduttore di Eduardo Lourenço non potrà mai *dominare* a pieno la complessa costruzione

logica che soggiace alla sua riflessione sull'io. Sul mondo. E ne è consapevole il filosofo quando dice: "Io so che la mia scrittura è complessa perché cerco – pensando – di far stare in piedi un'architettura sempre troppo fragile". Perché è un pensiero, il suo, che si confronta incessantemente con il dubbio, con il molteplice, con il possibile. Senza mai accomodarsi in una verità rassicurante. Per non interrompere l'interrogazione.

La filosofia del '900 è filosofia dell'incertezza, un elogio della perdita, una continua e imprescindibile *penultima parola*. Lo dice Salvatore Veca, in molti dei suoi scritti. Primo fra tutti, *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, ma soprattutto ne *La penultima parola e altri enigmi. Questioni di filosofia*.

Perché la filosofia possa esistere, e includere l'Altro, ossia il mondo, è necessario che la Parola sia sempre una parola penultima, disposta alla correzione e all'autocorrezione, disposta ad essere dibattuta, messa in dubbio, aperta a quel dubbio che si espone al tempo, al dopo, all'arrivo dell'ospite di derridiana memoria. Perché sia davvero solido, il pen-

siero deve saper essere una casa sempre pronta a crollare.

Ed è così, in quella libreria, che mi viene in mente il titolo di questo articolo. La verità è un'architettura fragile. Questo il senso dell'opera di un filosofo straordinariamente moderno. Ma anche il senso della filosofia, di ogni ricerca, di tutte le domande.

Qui torno alla traduzione, a quel rigoroso ma labile processo di approssimazione. Al tentativo impossibile di raccogliere in un solo senso tutti i sensi raccolti in un pensiero complesso. Come quello di Lourenço. Come quello della filosofia del '900.

Tradurre come sfida persa in partenza, quando si ha la consapevolezza che ogni discorso sia un idioletto, un universo personale ed intimo fatto di rimandi, ricordi, di interpretazioni. Cercando di mantenere il significato, ma conservando la musica del significante. Rispettando la sin-

tassi di un'armonia verbale che è peculiare nella scrittura di Lourenço. Un ritmo, fatto di onde successive di associazioni, di subordinazioni, di coordinate. Un ritmo marittimo, rombante. E che della prosa fa necessariamente poesia.

Nel crollo della certezza, nella moltiplicazione del senso. Eugenio Montale scrisse nella sua dichiarazione poetica: "M'abbandonano a prova i miei pensieri./ Sensi non ho; né senso. Non ho limite."¹

Così, su un'architettura fragile come quella del pensiero filosofico post-moderno, il traduttore monta una nuova architettura, più fragile ancora, un'interpretazione, sempre soggettiva e mai sufficientemente scientifica, sempre aperta alla critica e all'autocritica, alla riformulazione, all'insoddisfazione. Senza pretesa di esaustività, di limite, di certezza. PAOLA D'AGOSTINO

¹ Eugenio Montale, "Potessi almeno costringere", *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 1975.